SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA UDINE

Bollettino n. 1 - Anno XIII - Marzo 2009 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

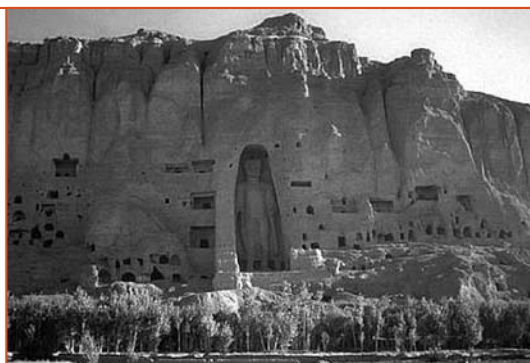
Il reperto archeologico

Bamyan, il Buddha piccolo.

Non sorprenda il titolo, volutamente sibillino. In realtà, dietro un qualsiasi reperto archeologico premono serie e pesanti considerazioni e problematiche, di tipo storico ma soprattutto attuale. Ci viene data la possibilità di parlarne a seguito di un recente incontro, tenutosi nella nostra sede, con l'esimio professore Frederick Mario Fales, ordinario presso l'Università di Udine della cattedra di "Storia del vicino Oriente antico". Il professore ha alle spalle lunghi anni di campagne di scavo condotti personalmente nella Mesopotamia antica (attuale Iraq e Siria) ed in Turchia (civiltà degli Ittiti).

La conferenza verteva sulla scomparsa di interi patrimoni archeologici nel Medio oriente, con significative immagini del sacco del Museo archeologico di Bagdad, delle statue dei Buddha di Bamiyan in Afganistan e così via fino a toccare l'India, il Pakistan, la Palestina. Non erano però tanto le immagini di quegli atti, esecrabili per noi occidentali, a far pensare, quanto le considerazioni storiche, e politiche, che stavano dietro alla distruzione di tanti reperti storici ed archeologici.

Prendiamo, ad esempio, le immagini della sostanziale distruzione del Museo di Baghdad con il sacco perpetrato dei reperti in esso contenuti e testimoni di quella che è considerata la civiltà storica più antica. Chi ne fu l'autore? Il popolo iracheno, soprattutto la gente più povera, che intravvide nell'oggetto archeologico un mezzo per fare qualche soldo.

Dunque il reperto archeologico, sia pure per necessità, di colpo aveva perso il suo significato storico, il suo potere di testimone di civiltà per essere equiparato semplicemente ad un prodotto commerciale. Per il popolo non era più il testimone di una identità e di un orgoglio nazionale. Cosa che invece era per il defunto dittatore Saddam Hussein, il quale, anche per limitare al massimo il crescente potere dell'islamismo, ne aveva fatto un simbolo del proprio potere e di una intera nazione in quanto erede diretta delle più grandi civiltà storiche antiche. In un certo senso i reperti archeologici erano le sue credenziali.

Che dietro il sacco perpetrato poi ci fossero mandanti e mercanti d'arte senza scrupoli non v'è dubbio. Il fatto è che per massima parte erano occidentali, e questo pone un altro interrogativo: per gli occidentali il reperto archeologico è solo un oggetto d'arte, da collezione, anche decontestualizzato, anche da rapinare o è solo il depositario di un pezzo di storia antica e quindi in sostanza rappresenta il piacere ed il privilegio di avere in casa un frammento di quella storia antica materializzata, alla faccia del paese da dove esso veniva?

Altro caso presentato dal prof. Fales: i Buddha di Bamiyan, in Afganistan. Enormi, immensi, stavano ritti nelle loro nicchie di roccia nelle quali erano stati scolpiti con drappeggi in stile greco-orientale. Pochi anni fa essi vennero distrutti con la dinamite dai Talebani, che di fatto controllavano l'Afganistan e perciò rappresentavano il potere legale. Distrutti a norma di legge (la loro), con tanto di avallo della Corte suprema (sempre la loro), con la motivazione che tutto ciò che precedeva l'avvento dell'Islam, e che poteva essere fonte di idolatria, doveva essere distrutto.

In questo caso il reperto, che è sì legato alla storia religiosa delle genti del luogo ma che è anche reperto archeologico, soggiace alla volontà politica del governo di quel tempo, perdendo il carattere di documento storico unico ed irripetibile e perciò stesso, secondo noi, indistruttibile.

Così come la distruzione, in India, da parte degli Indù, di una antica moschea e, per ritorsione, in Pakistan, di un antico tempio indù, indica chiaramente come il reperto archeologico, piccolo o grande che sia, sia diventato, di volta in volta arma, o ostaggio, in

mano alla politica. Lo rivela anche ciò che succede in Palestina dove gli archeologi occidentali, che per definizione devono essere estranei a qualsiasi logica politica, non possono proseguire od iniziare i loro studi o le loro campagne archeologiche anche se solo sospettati di avere avuto rapporti di lavoro (archeologico, si intende) con lo Stato di Israele.

Tutto ciò non può che apparire insensato a noi occidentali, abituati ormai a considerare il reperto archeologico un bene comune e a dare ad esso il giusto peso di potere storico soprannazionale.

Ma è sempre così o anche: è giusto così? Vorremmo insinuare in voi un dubbio: è lecito, due esempi tra i tanti, che i fregi del Partenone siano conservati al British Museum di Londra e non vengano restituiti alla Grecia o che l'altare di Pergamo sia conservato a Berlino e non restituito alla Turchia?

In altre parole, ciascuno deve conservare a casa propria le testimonianze della propria storia? Ci farebbe piacere se ci mandaste la vostra opinione, magari non a mezzo di sms con il cellulare (come ormai va di moda), ma attraverso le più comode e-mail del computer. Ci contiamo.

Gian Andrea Cescutti

CAMPI ESTIVI 2009

Paestum 2009 - Tra attività sul territorio e soggiorno culturale

Dal 28 maggio al 6 giugno 2008

Il soggiorno si svolgerà, come gli scorsi anni, presso il "Villaggio dei Pini" di Torre di Paestum, sito sul mare e con spiaggia privata, a circa 500 m. dalla città magno-greca.

Sono previste attività sul campo (pulizia di un'*insula* d'età romana, interventi di salvaguardia all'interno della cinta muraria, ecc.), visite di approfondimento (all'interno della città antica ed al Museo, ecc.) ed alcune uscite culturali ai siti archeologici della zona (Pompei e Museo Archeologico di Napoli, Velia, Pontecagnano, Hera Argiva, ecc.).

Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - 33100 Udine - tel/fax 0432 26560

E-mail: sfaud@archeofriuli.it

Codroipo - Castelliere della Gradiscje 2008 Sesta campagna di scavi

Dal 28 giugno al 24 luglio 2009 (esclusi sabato e domenica)

Il sito, localizzato in zona di risorgive a sud dell'abitato di Codroipo e collocato su un modesto alto morfologico, conserva tracce di un castelliere protostorico, frequentato nel Bronzo recente-finale I (1300-1100 a.C.) e nel Bronzo finale III-Ferro iniziale (1000-800 a.C.). Dell'abitato si conserva il rilievo residuale degli aggeri sui lati orientale ed occidentale e stratificazioni protostoriche disturbate da interventi agrari di età romana.

Nelle precedenti campagne di scavo (2004-2008) sono state aperte delle trincee esplorative con cui si sono ottenute due sezioni trasversali all'aggere sul lato orientale del sito e sono stati intercettati lembi di stratificazioni protostoriche alle pendici dei rilievi marginali; in prossimità dell'aggere sul lato orientale è stato quindi aperto un saggio rettangolare di 200 m² in cui si sono messi in luce cospicui scarichi ceramici e tracce strutturali databili al passaggio tra Bronzo Recente Evoluto e Bronzo Finale 1, in relazione stratigrafica con il fossato interno. In un altro saggio, è in corso di scavo una sequenza di evidenze strutturali stratificate databili tra BR2 e BF1.

Nella campagna 2009 si prevede la prosecuzione dell'esplorazione delle evidenze strutturali e del riempimento del fossato interno. Le ricerche, che si svolgeranno per 4 settimane, sono organizzate dal Museo Civico di Codroipo in collaborazione con la Società Friulana di Archeologia - sezione Medio Friuli, con la direzione del dott. Giovanni Tasca, conservatore del museo civico F. De Rocco di San Vito al Tagliamento e della dott.ssa Costanza Brancolini, conservatrice del Museo archeologico di Codroipo.

I partecipanti saranno impegnati, sotto la guida di operatori con esperienza professionale, nelle operazioni di:

- individuazione e delimitazione, pulizia, documentazione in pianta e sezione e smontaggio di US;
- lavaggio e prima sistemazione dei reperti ceramici;
- documentazione e classificazione preliminare dei reperti.

La partecipazione è subordinata alla disponibilità minima di due settimane.

Ulteriori informazioni possono essere richieste al Museo Civico di Codroipo (0432-820174) il martedì ed il sabato mattina o inviando una mail a: *museoarch@qnet.it*.

Attimis - Castello Superiore

Dal 28 giugno al 24 luglio 2009 (esclusi sabato e domenica)

Responsabile: Massimo Lavarone, coadiuvato da Massimo Fumolo e Filippo Rosset.

Dal 1997 è in corso un intervento di recupero con campagne di scavo per la messa in luce di una serie di ambienti nel settore ovest del Castello. Gli scavi hanno finora permesso il recupero di grandi quantità di materiali in corso di studio.

La partecipazione potrà avvenire in modo articolato (ore 9-17, con pranzo al sacco): per i partecipanti maggiorenni, con mezzi propri e con rientro serale; per i partecipanti maggiorenni che vogliono soggiornare in zona, con appoggio ad un agriturismo locale (spese a proprio carico); per i partecipanti minorenni: con arrivo autonomo fino ad Attimis oppure con appoggio alle auto di chi parte da Udine.

Preliminarmente a quanto sopra indicato, è previsto un intervento straordinario da giovedì 14 a sabato 16 maggio, per la preparazione del campo, cui tutti i soci sono invitati anche solo per conoscere il sito.

Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - 33100 Udine - tel/fax 0432 26560

E-mail: sfaud@archeofriuli.it

Attimis - San Giorgio - data e programma da definirsi

Responsabile: Luca Villa, Università Cattolica di Milano, coadiuvato da Massimo Fumolo e Filippo Rosset.

L'attività di ricerca prosegue quella degli scorsi anni ed è rivolta alla individuazione dei resti dell'abitato dìaltura presumibilmente abitato dai Gori (prima metà del VI sec.).

Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - 33100 Udine - tel/fax 0432 26560

E-mail: sfaud@archeofriuli.it

Verzegnis (Ud) - Colle Mazéit

Dal 27 luglio al 14 agosto 200.

Campo di ricerca archeologica. Responsabile: Gloria Vannacci Lunazzi, coadiuvata da Luca Villa.

XII campagna di ricerca archeologica nell'insediamento fortificato pluristratificato di Colle Mazéit.

Programma in fase di definizione.

Info: Società Friulana di Archeologia - onlus - Sezione Carnica - tel/fax 0433 47934

E-mail: mgvannacci@libero.it

I PROSSIMI VIAGGI

SERBIA
I segreti dell'antica MESIA e DARDANIA.
Da Domenica 3 Maggio
a Sabato 9 Maggio 2009

Si visiteranno i siti di Sciscia, Belgrado, Pozarevac, Donij Milanovac, Gamzigrad, Nis, Jagodin Mala, Sremska Mitrovika, Novi Sad, Krusedol, ecc.
Programma provvisorio:
Domenica 3 maggio: Udine - Belgrado, in pullman (prevista sosta intermedia per pranzo e visita); pernottamento a Belgrado;
Lunedì 4 maggio: Belgrado (visita della città); pernottamento a Belgrado;
Martedì 5 maggio: Belgrado - Pozarevac - Bonjj Milanovac (visita al sito neolitico di Vinca, sul Danubio; parco nazionale di Djerdap, fortezza di Golubac, sito neolitico di Lepenski Vir, lungo il Danubio); pernottamento a Bonji Milanovac;
Mercoledì 6 maggio: Donji Milanovac - Gamzigrad (l'antica Felix Romuliana con visite al palazzo imperiale, terme e mausolei) - Nis (la romana Nassius, patria di Costantino il Grande); pernottamento a Nis;
Giovedì 7 maggio: Nis (visita della città con la fortezza turca) - Jagodin Mala (necropoli tardoantica), lungo il ritorno visita al monasteri di Ravanica e manasija - Belgrado; pernottamento a Belgrado;
Venerdì 8 maggio: Belgrado - Pecinci (museo del pane, con sezioni archeologica ed etnografica con la storia della lavorazione del pane) - Sremska Mitrovika (l'antica Sirmio, con palazzo imperiale, terme, l'ippodromo, templi ed area sacra) - Novi Sad (fortezza di Petrovaradin) - Krusedol (monastero) - Belgrado; pernottamento a Belgrado;
Sabato 9 maggio: Belgrado - Udine, in pullman, con sosta lungo il ritorno per pranzo e visita.
Costo: € 1.300, approssimativo (da definire). *Informazioni e prenotazioni in Segreteria.*
Iscrizioni in Segreteria, mediante versamento di acconto di € 300, entro il 10 marzo 2009 ed il saldo entro il 10 aprile 2009.
Documenti: è necessario avere al seguito passaporto valido per l'espatrio, con 6 mesi di validità oltre la data di partenza.

LA CALABRIA BIZANTINA
E MAGNOGRECA.
Da Domenica 4 a Domenica 11 Ottobre 2009

Organizzazione in corso.
Informazioni e prenotazioni in Segreteria.

Quote sociali 2009

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2008; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: Euro 25,
- socio familiare: Euro 10,
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età): Euro 16.

Le iscrizioni si possono effettuare in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia.

Siamo al nuovo anno associativo 200: sono aperte le iscrizioni. E perché non regalare ad un amico, ad un parente, ad un giovane un'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*?

LE PRESENZE LONGOBARDE NELLE REGIONI D'ITALIA
II Convegno

Paestum - 21 Novembre 2009 - Ore 9,30 - 19,00

FEDERARCHEO (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche) ed il **GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO** presentano il II Convegno nazionale che si terrà **21 Novembre 2009 a PAESTUM** in occasione della **XII edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico**, già annunciato nel corso dell'XI edizione nello scorso mese di novembre.

Lo scopo sarà di mettere in evidenza quello che ogni insediamento longobardo ha lasciato in Italia nei singoli territori occupati. L'obiettivo comune è stato identificato nel raccogliere, durante il loro periodo di permanenza in Italia, quante più notizie, informazioni e testimonianze possibili per ricostruire una storia durata cinque secoli (568 - 1076).
Il primo convegno si è tenuto ad Udine ed a Cividale del Friuli (Ud) nelle giornate di sabato e domenica, 1 e 2 marzo 2008, che ha avuto un'appendice in occasione del "VI Convegno di Toponomastica locale", tenutosi a Branco di Tavagnacco (Ud) dal 16 al 25 maggio 2008.
Successivamente, allo scopo di dare continuità d'interesse al primo incontro convegnistico, è stato organizzato dal Gruppo Archeologico Salernitano il convegno dal titolo: "Il popolo dei Longobardi meridionali (570 - 1076). Testimonianze storiche e monumentali", tenutosi a Salerno il 28 giugno 2008, in collaborazione con il Comune di Salerno - Assessorato ai beni culturali e l'Università degli Studi di Salerno - Dipartimento Latinità e Medioevo.
I temi che verranno ora proposti in questo secondo convegno di Paestum saranno:
- i confini ed i sistemi difensivi dei ducati longobardi sul territorio nazionale;
- le donne dei Longobardi (personaggi, abbigliamento, ecc.);
- la toponomastica longobarda.

Chi intende partecipare con propria relazione è pregato di prendere contatto con le associazioni sotto riportate entro e non oltre il **31 marzo 2009**, facendo arrivare un curriculum vitae del relatore e un abstract dell'intervento che si intende fare.

Per informazioni:
- **FEDERARCHEO** (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche), presso Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - Torre di Porta Villalta - 33100 UDINE - Tel./fax 0432.26560 (martedì, giovedì e venerdì ore 17-19) - E-mail: federarcheo@yahoo.it

GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO - onlus, c/o Dopolavoro Ferroviario Via Dalmazia, 14 - 84121 SALERNO - Tel 089337331 (segreteria e fax), tel.cell. 3381902507 - E-mail: *archeogruppo@alice.it*

SEZIONE ISONTINA

LE ANFORE ITALICHE

Anfora tipo Dressel 20, dettaglio del bollo.

(continuazione dallo scorso numero)

Durante l'incontro del 26 settembre 2009 il dott. Massimo Fumolo, aveva invitato il pubblico presente all' individuazione dell'anfora in esposizione con la promessa di "svelare" la soluzione nell'incontro successivo (3 ottobre 2008). L'archeologo, nel secondo incontro di cui si parla ora, non ha fatto attendere il pubblico impaziente ed ha svelato subito l'identità della nostra anfora.

L'oggetto in questione era un'anfora di tipo Dressel 25 (molto simile alle Dressel 20) di provenienza orientale (probabilmente egea). Si tratta di un manufatto abbastanza comune la cui produzione avvenne tra il I e il III sec. d.C. il cui contenuto è ad oggi sconosciuto, ma l'ipotesi maggiormente plausibile ci indica quest'oggetto come un'anfora vinaria e olearia non impeciata.

La Dressel 1 è stata invece la prima anfora romana vinaria che venne prodotta in Toscana, Lazio, Campania e si diffuse in tutto il Mediterraneo.

La Carta del Restauro, risalente al 1931, stabilisce i principi che debbono essere tenuti in considerazione e che possono essere così sintetizzati:

- il restauro ha solamente fini conservativi e non ricostruttivi;
- le parti originali devono essere individuabili e facilmente riconoscibili dalle integrazioni (ad. esempio in fase di restauro i colori delle integrazioni dovranno essere più chiari ai fini del loro riconoscimento);
- produrre una documentazione scritta (giornale del restauro) per annotare le metodologie, i materiali e le colle utilizzati (la conoscenza della colla permette l'immediato riconoscimento del solvente da utilizzare al fine di scomporre nuovamente i pezzi dell'oggetto);
- il restauro deve essere reversibile;

le integrazioni vanno fatte solamente quando si ha a disposizione il 51% di frammenti originari (la scuola italiana adotta questa regola che ad ogni modo non è riconosciuta dalla scuola tedesca e da quella slovena).

Le fasi del restauro sono individuabili come segue:

- pulizia: in questa fase è necessario prestare particolare attenzione alla pulizia delle fratture perché i residui di terra, ad esempio, potrebbero provocare dei problemi in fase di incollaggio. Per le ceramiche fragili, dipinte ed invetriate, è opportuno agire a secco con l'ausilio di un comune spazzolino da denti in quanto l'acqua potrebbe danneggiare le parti dell'oggetto. Tale metodo è scarsamente utilizzato mentre viene preferito l'utilizzo combinato di spazzolino ed acqua per tutte le altre ceramiche. Qualora ciò non fosse sufficiente si interviene mediante bisturi. Le incrostazioni delle fratture vanno sempre tolte, mentre si potrebbe decidere di lasciare quelle in superficie ed anzi di conservarle in quanto costituisce, ad esempio, un importante dato storico;
- assemblaggio: con minuzia si va alla ricerca degli attacchi e quando questi vengono identificati vengono numerati o su nastro adesivo o direttamente sulla parte interna dell'oggetto;
- incollaggio: le colle devono presentare determinate caratteristiche; devono essere trasparenti, devono essere reversibili, devono avere poco spessore. Il Vinavil può essere utilizzato perché è reversibile ed ha una discreta tenuta, ma dà problemi per la colorazione bianca che con il tempo tende ad ingiallire. Tale colla è stata progressivamente sostituita con il K60: è una polvere che viene sciolta in alcool denaturato che assume consistenza mielosa e se scaldato perde l'alcool ed acquista potere incollante. Ha un'ottima tenuta. I frammenti fanno presa dopo 15min, ma, in realtà, vengono lasciati a riposare per ore. Esistono delle colle a presa ancor più rapida ma, per contro, sono meno reversibili del K60 (il quale può essere sciolto con acetone o semplicemente con acqua). Quando si utilizzano questi tipi di colle è necessario prima stendere sulla frattura il Paraloid che isola la colla dall'oggetto. È altamente sconsigliato l'uso di colle aggressive quali quelle comunemente impiegate. L'incollaggio deve avvenire a partire dall'orlo oppure dal fondo. Se non abbiamo nessuna delle due parti, si inizia dai frammenti più grandi;
- integrazioni: i materiali utilizzati sono il gesso (nel caso della dimostrazione è stato utilizzato gesso alabastrino) o stucco. La proprietà del gesso alabastrino è quella di avere un indurimento piuttosto elevato.

Nella dimostrazione pratica di integrazione di un'anfora di tipo Dressel 25, sono stati utilizzati dei fogli di cera da odontotecnico che sono stati preventivamente riscaldati al fine di renderli lavorabili e sono stati applicati internamente all'anfora dove l'operatore ha dato loro la curvatura desiderata per l'integrazione. Una volta definita, opportunamente, la forma, sono stati applicati, laddove era necessaria l'integrazione, fissandoli all'anfora per mezzo di nastro adesivo.

Si è passati poi alla preparazione della miscela gesso-acqua le cui dosi sono state fatte in parti uguali (6 cucchiai di acqua e 6 cucchiai di gesso). Miscelato il composto fino ad ottenere l'impasto desiderato, è stato steso sui fogli di cera con particolare cura per gli inserti nelle fessure (il gesso qui è stato steso mediante bisturi).

Una volta steso il composto, dal momento della reazione del gesso (che si verifica con un surriscaldamento) fino al raffreddamento, il lavoro dev'essere interrotto. Successivamente si procede alla lisciatura dell'impasto mediante bisturi, spatole e quant'altro.

La colorazione del gesso può avvenire miscelando all'impasto delle terre, oppure dopo l'indurimento mediante spray con colori a tempera.

Roberta Battiston

HOREMHEB

Scheda anagrafica:
nome di nascita: Horemheb (Horo é in festa) Meryamon (amato da Amon);
- nome d'incoronazione: Djeserkheperura (possenti sono le manifestazioni di Ra) Setepenra (prescelto da Ra);
- data di nascita: 1383 a. C. circa;
- luogo di nascita: forse Henes (cittadina del XX Nomo dell'Alto Egitto);
- data di morte: 1306 a. C. circa, all'età stimata di 77 anni;
- genitori: ignoti ma quasi certamente di umili origini, provinciali, comunque non appartenenti alla corte;
- stato civile: convivente (in assenza dell'istituto giuridico del matrimonio), due le compagne: Amenia e, dopo la sua dipartita, Mutnedjemet;
- figli: nessuno;
- professione: scriba reale, comandante in capo dell'esercito, Vizir del Basso Egitto, faraone (in successione trascurando tante altre cariche più o meno onorifiche);
- anni di regno: 27; le fonti ufficiali gli attribuiscono ben 59 anni di regno per colmare il periodo di regno dei quattro faraoni precedenti (Akhenaton, Smenkhakare, Tutankhamon e Ay) soggetti alla *damnatio memoriae*, il primo e il secondo perché eretici, gli altri due perché collegati a periodi d'insicurezza e di turbolenza politica che era meglio dimenticare;
- posizione cronologica: 14° e ultimo faraone della XVIII Dinastia.

Anche se con una quindicina di anni di scarto, gli egittologi sono concordi con i dati su indicati. Ma l'uomo Horemheb che tipo era? Come la pensava, quali erano i suoi progetti, la sua personalità?

Si possono fare attendibili supposizioni inquadrando le sue opere nel contesto storico, sempre attraverso quel processo indiziario che caratterizza gran parte delle ricerche storiche sull'Antico Egitto. Un esempio per tutte: sul retro di una statua, che rappresenta Horemheb seduto assieme alla sua "Grande sposa reale" Mutnedjemet, vi é inciso un testo elogiativo redatto in occasione della sua incoronazione a Tebe ove si afferma che la sua ascesa al trono d'Egitto é dipesa dalla protezione del dio Horo di Henes.

Solo per il fatto che viene citata una divinità legata al nome di una località, gli egittologi ritengono di attribuire i natali del faraone a quel sito. Un po' poco, ma non c'é altro; d'altra parte perché avrebbero citata la divinità patrona di quella insignificante cittadina, se non avesse una qualche attinenza con l'incoronato? Un valido motivo potrebbe essere proprio perché era il luogo di nascita di Horemheb.

Così l'indagine storica ma, come si può intuire, sono così tante le lacune distribuite in un arco temporale che abbraccia tre millenni da lasciare grande spazio anche alle fantasie più sfrenate.

Horemheb nasce durante il regno di Amenhotep III (1387 - 1348 a. C.); l'influenza dell'Egitto sui paesi vicini é alla sua massima espansione, inoltre é un periodo di pace e fecondo di opere d'arte. Il giovane frequenta la "Casa della vita", ovvero la scuola di allora e diventa scriba. Doveva essere un giovane particolarmente dotato per essere avviato agli studi, pur non essendo di origini nobili o figlio di genitori vicini alla Corte.

Scriba

Sotto il regno del faraone successivo, Akhenaton l'eretico monoteista, diventa prima scriba reale, poi alto ufficiale dell'esercito: evidentemente era stato notato a corte e la sua carriera dimostra la sua abilità diplomatica; infatti il periodo non é dei più facili, con il faraone in aperto contrasto con il potentissimo clero di Amon.

Ad Akhenaton seguono Smenkhakare, Tutankhamon e Ay, tre faraoni sotto i quali il non più giovane Horemheb si distingue come un fedele servitore del regnante di turno e diventa, fra le altre cose, il comandante in capo dell'esercito.

Se si pensa alle qualità necessarie per risultare gradito a ben quattro regnanti, attraversare indenne l'eresia amarniana (il monoteismo di Akhenaton) e contribuire in via definitiva alla restaurazione dei culti delle precedenti divinità, con gli annessi poteri e benefici del clero, non si può che convenire sulle sue doti eccezionali: gran manovratore, ottimo comandante, rispettoso delle tradizioni, un perfetto carrierista.

Certamente il suo obiettivo fu il ripristino della legalità, degli usi e delle consuetudini che, da bambino, aveva assimilato ai tempi di Amenhotep III, epoca felice ai suoi occhi, non solo perché gli ricordava la giovinezza, ma anche perché di grande prosperità per il Paese.

Non avendo illustri natali, né parenti influenti, é probabile che il suo potere si basasse oltre che su una mente acuta e flessibile e su un grado d'istruzione superiore, anche sui quadri militari a lui fedeli, se non altro perché al suo comando da decenni.

A questo proposito c'é un indizio significativo: non avendo figli, prima di morire indicò quale suo successore al trono il suo braccio destro, tale Paramesse che, fra i tanti incarichi ricoperti, aveva anche quello di "capo delle stalle" ovvero: comandante della cavalleria. Questi, divenuto a sua volta faraone, tolse dal nome di nascita il prefisso Pa, che denunciava le sue origini non nobili, e divenne quel Ramesse I, fondatore della XIX Dinastia e nonno del ben più famoso Ramesse II.

Horemheb si distinse anche per l'impulso dato all'edilizia monumentale ed al ripristino di antiche tombe; al proposito va ricordato che, sotto il regno di Tutankhamon, fra i suoi titoli figurava anche quello di "Sovrintendente di tutti i lavori del re in ogni luogo". I suoi numerosi interventi in questo campo si distinguono per l'accuratezza e per una ricerca estetica che denota una sensibilità per le cose belle.

In conclusione Horemheb fu un grande faraone che si distinse per senso dello stato e buon governo; seppe ridare agli egizi le perdute tradizioni e la sicurezza dei confini, compromessa da Akhenaton per la sua debole politica estera e dai regni troppo brevi dei successori. Regnò per 27 anni e, non avendo eredi, pose fine alla gloriosa XVIII Dinastia, non senza destinare al trono un uomo di grandi qualità e capacità.

Un breve elenco di alcune opere da lui commissionate, certamente non esaustivo:
- il tempio funerario a Sakkara;
- la grande stele a Karnak contenente il suo editto contro la criminalità;
- l'ampliamento verso sud del tempio di Amon a Karnak con la costruzione del nono e del decimo pilone;
- il tempio funerario a Luxor (ne rimangono solo poche tracce);
- due templi rupestri scavati nella roccia (speos), uno a Gebel el Silsila (160 km. a sud di Luxor, sulla riva sinistra del Nilo) e l'altro a Gebel Adda (alcuni chilometri oltre Abu Simbel, sulla riva destra);
- la sua tomba ipogea, la n. 57KV (*King Valley*).

Ciononostante, ancora oggi, la sua figura sembra non venga presa nella dovuta considerazione dagli studiosi che prediligono approfondire le storie e le opere di altri della sua e della successiva dinastia.

Cesare Feruglio Dal Dan

Il Castello di Castellerio

Nonostante alcuni studiosi lo facciano risalire al X-XI secolo, le prime notizie documentate relative al castello di Castellerio (Pagnacco) si riscontrano solamente alla prima metà del XIII secolo.
Molto è stato scritto su questo maniero; tuttavia, l'area non è mai stata oggetto di un accurato ed attento lavoro di scavo ed analisi.
La storia "ufficiale" del castello si conclude nel 1352, quando i signori di Castellerio vennero dichiarati ribelli dal patriarca ed accusati, tra l'altro, di aver partecipato (indirettamente) all'assassinio di Bertrando di San Genesio avvenuto domenica 6 giugno 1350 nei pressi di San Giorgio della Richinvelda.
Fu proprio nel 1352 che gli udinesi, assieme ai "tolmezzini" e su ordine del patriarca Nicolò di Lussemburgo, assediarono massicciamente la fortezza, riuscendo poi a conquistarla. "Domenica di passione, 25 marzo. A Simone di Castellero venne tronco il capo, e le pietre di quel castello furono condotte a Udine, a vantaggio di questa città", "onde non vi restasse vestigia".
Da un interessante documento relativo alla nobile famiglia degli Ettorei (proprietaria di numerosi beni in Branco), depositato presso la Biblioteca Civica di Udine, si legge tra l'altro che "la Casa Ettorea, oltre l'innata sua antichissima Nobiltà, ha anco avuto raguardevoli Giurisdizioni, mentre fino agli anni 1470 aveva la Giurisdizione del Castello di Castelliero e delle ville annesse al med. mo, e negl'autentici di quel tempo si lege, che Girolamo Ettoreo metteva li Degani in detti luoghi [...], e così pure i suoi figlioli e discendenti che nominavano li beni di Casa Ettorea in quelle ville finora possesse dalla medesima".
Nel XIII secolo il ramo principale dei Castellerio pare iniziare con Corrado, affiancato, fino alla prima metà del Trecento, dalle discendenze dei suoi fratelli (non in buone relazioni tra loro) Artuico, Enrico, Nascimpace e Ottone, tutti e quanti legati in qualche modo alle vicende del piccolo maniero. Quest'ultimo aveva dunque numerosi proprietari, spesso - come ricordano le cronache del tempo - in pessimi rapporti tra loro.
È da ritenere pertanto che la distruzione del castello, datata 1352, fosse parziale, ossia limitata solamente alla proprietà di quel ramo dei Castellerio coinvolto nell'omicidio del patriarca Bertrando, tant'è vero che nei successivi atti notarili risulta che diversi membri del casato continuavano a risiedere a Castellerio.
Circa il rapporto Castellerio-Ettorei, risulta che Maddalena Ettorea (figlia di Ettore, notaio e capitano di Udine nel 1354-55) sposò nella seconda metà del Quattrocento, in prime nozze, Manfredo di Castellerio, forse l'ultimo membro del suo casato. Essendo rimasta vedova relativamente giovane (e senza discendenti), ereditò, pare, buona parte della sostanza dei Castellerio (forse anche il castello), e nel 1422 testò a favore del nipote Odorico Ettoreo. Da ricordare che quest'ultimo, nel 1431, venne in parte beneficiato dal testamento di Gertrude di Carlevario de Uccellis, vedova di Morando di Castellerio. Odorico non ebbe figli, e i suoi beni sembrano essere passati a un altro ramo degli Ettorei, e precisamente a Girolamo, forse nipote di Odorico.
I particolari della distruzione finale del maniero sono sconosciuti e appartengono a un mistero tuttora irrisolto. È da ritenere che sia stato distrutto nel corso di una delle numerose incursioni turche avvenute in Friuli nella seconda metà del XV secolo (probabilmente quella del novembre 1477, che devastò molti paesi della zona), tant'è vero che i nobili Pontoni, nuovi proprietari dell'area, nel 1480 non ne fanno più menzione.
L'ultima notizia certa del castello, ormai in rovina, risale alla seconda metà del XVIII secolo. L'8 luglio 1763, infatti, si accenna a "un pezzo di terra, siva un loco ora il castello già in pustota posto nelle pertinenze della Villa di Castelliero".
Alcune testimonianze orali, infine, ci ricordano l'esistenza di alcuni ruderi di mura presenti fino alla seconda metà del secolo scorso, e localizzati sul lato settentrionale del poggio ove sorgeva il maniero, ovvero a nord dell'attuale Villa Colombatti.

Ricostruzione ideale del castello di Castellerio (disegno di Lorenza Gabbino)

Silvia Venturini

TURCHIA, UN'ANTICA CITTÀ D'ARTE, *APHRODISIAS*

Tra le tappe delle crociere in Medio Oriente c'è solitamente quella di Kusadasi, in Turchia. È un Paese che, nel corso dei millenni, ha visto sorgere grandi imperi ed altissime civiltà. Ogni località del suo vasto territorio conserva ricche testimonianze di questo importante passato e meriterebbe, quindi, una visita approfondita. Ma il tempo, si sa, è tiranno e di solito viene consentita solo una escursione - comunque molto appagante - ad Efeso.

Proprio per questo segnaliamo *Aphrodisias* (Afrodisiade), una città greco-romana che, a seguito degli scavi condotti per oltre un ventennio, soprattutto negli anni '60 e '70 del secolo scorso, da Kenant T. Erim, professore di antichità classiche all'Università di New York, ha restituito magnifiche sculture e resti datati dal I° secolo a.C. all'età di Giustiniano (VI secolo d.C.) Si tratta di un sito dell'Anatolia sudoccidentale, la regione in cui si trovano numerose località dal celebre passato (Efeso, appunto, ma anche Pergamo, Smirne, Sardi, Priene) che fu un grande centro scultoreo, un autentico polo d'attrazione per tante persone desiderose di emulare i grandi maestri che vi operavano, utilizzando i marmi bianchi e grigioazzurri provenienti dalle cave dei dintorni e creando opere d'arte giunte fino a noi in eccellente stato di conservazione.

Aphrodisias giace in una valle contornata da colline e bagnata dal fiume Menderes, l'antico Meandro, che si snoda tortuosamente sino a gettarsi nell'Egeo, a Mileto il cui pianificatore Ippodamo realizzò un tessuto urbano che venne preso ad esempio da molte città antiche. Un altro classico punto di riferimento nelle vicinanze è Bodrum, presso cui è visibile un castello crociato che torreggia sopra Alicarnasso, luogo di nascita di Erodoto, l'arcinoto autore delle "Storie".

In questo luogo venne anche eretto il mausoleo del re Mausolo, una delle sette meraviglie del mondo antico.

Ma torniamo ad *Aphrodisias*. Dagli scavi condotti dalla missione americana emerse innanzitutto il tempio di Afrodite, che diede il nome alla città. In realtà sembra che il culto della dea evolvesse, ad iniziare dal tardo IV secolo a.C. in seguito alla conquista da parte di Alessandro il Grande, sulla scia di quello, vecchio di secoli, di una divinità locale legata alla fertilità. Infatti con ogni probabilità, attraverso la dea madre anatolica, Cibele, onorata come dispensatrice di ogni genere di vita, Afrodite prese il posto, con una sorta di metamorfosi, della dea babilonese Ishtar, sempre al centro del culto della fertilità, e della sua controparte fenicia Astarte. I Romani, che inclusero la regione nei propri possedimenti a decorrere dal II° secolo a.C., la identificarono con Venere, dalla quale gli imperatori della stirpe giulio-claudia pretendevano di derivare attraverso il suo figlio troiano Enea ed i suoi discendenti.

Dalle campagne di Erim e dei suoi collaboratori vennero inoltre alla luce uno stadio, che poteva ospitare circa trentamila persone (si pensi che, al momento del massimo splendore, dal II secolo a.C. al IV secolo d.C., la città contò ben cinquantamila abitanti!), un teatro con gradinate di marmo per ottomila posti a sedere, un *odeon* nel quale venivano rappresentati spettacoli musicali, un mercato, l'*agorà* che occupava una vasta area rettangolare, la palestra per gli allenamenti e le attività sportive e, infine, il *Sebasteion* dedicato al culto degli imperatori romani intorno alla metà del I° secolo d.C.

In effetti con l'avvento del dominio romano *Aphrodisias* conobbe un grande periodo di prosperità ed opulenza, grandi frotte di pellegrini si riversavano incessantemente nel tempio della dea ed una vigorosa attività commerciale pulsava nel cuore della città. In seguito ai noti eventi storici dei secoli successivi il culto di Afrodite fu abbandonato e durante il periodo bizantino iniziò un lento declino che raggiunse il suo culmine quando la città fu sconquassata da alcuni violenti terremoti, prima, e dall'invasione dei turchi Selgiuchidi, poi.

Siamo del tutto convinti che le grandiose strutture e le stupefacenti opere d'arte di *Aphrodisias* - risparmiate dalle offese della natura e degli uomini e sapientemente recuperate dal team americano - potrebbero essere una interessante meta per molti dei nostri lettori.

Gianni Cuttini

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Sede legale: c/o Civici Musei di Udine
Sede Operativa: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2 - 33100 Udine

Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*;
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*;
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*

La sede operativa è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari:
Martedì, Giovedì e Venerdì - h.17.00 - 19.00

Sezione Carnica (Tolmezzo)
Presso Casa Gortani, via Del Din, 6
33028 Tolmezzo (Ud)
Tel/fax 043347934
E-mail: *mgvannacci@libero.it*
Segreteria: lunedì ore 18,00-19,00

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico,
Via Santa Maria Maggiore
33033 Codroipo (Ud)
Tel. 0432820174
E-mail: *museoarch@qnet.it*
afaber@libero.it
Segreteria: domenica ore 9,30 - 12,30

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo)
presso Parrocchia dei Ss Canziani
Martiri, Piazza Ss Martiri, 15
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
Tel. 048176044
E-mail: *edorosin@hotmail.com*
Segreteria: lunedì - mercoledì ore 16 - 18

Sezione Destra Tagliamento (S. Vito al Tagliamento)
presso Biblioteca Civica di
San Vito al Tagliamento
via Pomponio Amalteo, 41
33078 San Vito al Tagliamento (Pn)
Tel. 043480405, fax 0434877589
Segreteria: dal lunedì al venerdì
ore 15-19; martedì ore 10-12.
E-mail: *biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it*

LA MEDICINA NELL'ANTICA ROMA

a cura di Anna Degenhardt

SCIENTIA HERBARUM

Il rapporto strettamente sinergico dell'uomo con Madre Natura, in ogni dove ed in ogni tempo, ha determinato gli usi terapeutici anche nella Romanità, sin dagli albori della sua civiltà, con la disciplina empirica della *Scientia herbarum*.
Attinta dalle consuetudini etrusche, tramandata verbalmente e gestita dai *pater familias*, avulsa da qualsivoglia ordinamento statale, l'arte della cura delle patologie fisiche, già del grande medico greco Ippocrate (460 a.C.), fu praticata ed amplificata per secoli, come dal suo successore Galeno.
Il ceto di appartenenza, nella struttura sociale dell'antica Roma, determinava l'approccio alle cure del corpo; il profondo divario tra patrizi e plebei conferiva ai primi estremo benessere, anch'esso causa di malesseri, ai secondi un costante stato di indigenza, causa di malnutrizione e sofferenze. Pertanto l'approccio alle malattie era per i primi momento di cure volte alla riabilitazione, per i secondi motivo di abbandono e morte. Il valore della vita era piuttosto basso e non esisteva il senso di *pietas* sopraggiunto solamente con il cristianesimo.
La vita media si aggirava attorno ai trentacinque anni, la mortalità da parto e dell'infanzia era molto elevata; la vita in campagna concedeva più alimenti e meno stress cittadini (l'insonnia, i contagi erano molto diffusi a causa del caotico sovraffollamento) e favoriva una vita un po' più agevole.
Dalla Natura giungevano tutti gli elementi necessari alla cura delle diverse patologie: fiori, frutti, foglie, radici impiegati per uso interno ed esterno in forma di succhi, infusi, decotti, cataplasmi, ecc.
L'olio di oliva ed il vino erano due sostanze principe nelle terapie; l'olio da sempre usato quale cicatrizzante di ferite e ustioni, antinfiammatorio, dermoprotettivo.
Il vino, da *vis*, "sostanza atta ad accrescere il corpo e l'animo di forza e robustezza", era un efficace diuretico, tonico, purgante miscelato a varie erbe, con il ginepro curava la sciatica.
Una pianta molto ricercata, usata anche nell'arte culinaria, era il laser o laserpizio (silfio per i greci) dalle proprietà curative straordinarie

Aesculapius

A(N)FORISMI

nei casi di epilessia, itterizia, asma, ascessi, disturbi femminili; utilizzato come antidoto al veleno dei serpenti, antidolorifico, cicatrizzante, digestivo, tonico, ecc.

Il laser migliore proveniva da Cirene ed il suo commercio fu così importante da divenire un affare di Stato, fintantoché la sua smisurata richiesta lo portò all'estinzione.
Marco Porcio Catone detto il Censore (234/149 a.C.) fece pulire le fognature ravvisando in esse la causa di focolai d'infezioni e fece ripristinare gli acquedotti quale possibile rimedio al sudiciume circolante. Ferreo difensore della virtus romana - per la qual causa espulse medici e filosofi greci - sostenne caparbiamente le proprietà terapeutiche dei vegetali - confermate in studi recenti - documentate nel *De Agri Cultura*; tra i tanti, aglio, alloro, malva, ecc., il suo pupillo era il cavolo.
Efficace protettore della salute generale, il cavolo (*brassica*) nelle sue svariate conformazioni, utilizzato all'esterno ed all'interno del corpo, curava ogni tipo di patologia tra cui i dolori articolari, i raffreddori, l'insonnia, la sordità, i polipi nasali; era un ottimo cicatrizzante e lassativo.
Per questo ultimo scopo M. P. Catone consigliava un'efficace e deliziosa medicazione:
"In un recipiente riempito con sei staia di acqua si aggiungano, profumati con un po' di prosciutto, due gambi di cavolo, altrettanti di bietole, un pizzico di erbe varie, due libbre di cozze, un'anguilla, uno scorpione, delle lumache e un pugno di lenticchie; si farà concentrare sul fuoco fino a tre staia di succo; dopo di che si berrà tiepido, con una misura di vino di Cos, in tre volte, ad intervalli di tempo regolari" - *suave est* -.

LA BATTAGLIA DI QUADESH

di Cesare Feruglio Dal Dan

(parte III)

Al risveglio, la mattina successiva, vengono catturati due esploratori nemici che, una volta bastonati a dovere, confessano che Muwattali e il suo esercito è accampato dietro le mura della città e non a giorni di marcia nei pressi di Aleppo, come avevano fatto credere le due spie incontrate il giorno prima.

La battaglia di Quadesh.

A questo punto Ramesse si rende conto di essere caduto in trappola, di aver fatto una sciocchezza nel lasciare indietro le altre divisioni e di essere inferiore di numero rispetto agli avversari.

Provvede quindi a spedire messaggeri alle divisioni Ra e Ptah che si affrettino a raggiungerlo e fa allontanare la moglie e i figli che lo avevano accompagnato. Detto per inciso non si trattava della grande sposa reale Nefertari, rimasta in Egitto con il compito di reggente, ma di una delle sue numerose concubine.

Nel frattempo Muwattali lancia all'assalto 2.500 carri che, superato l'Oronte attraverso un guado poco più a sud della città, affrontano la sopraggiungente divisione Ra, prendendola di fianco e sbaragliandola. Gli egiziani si disperdono e molti si precipitano verso l'accampamento egiziano inseguiti dai carri ittiti che penetrano nel recinto sfondando le difese e creando il caos.

Lascio al cosiddetto bollettino, inciso sui bassorilievi che riportano l'evento, il compito di descrivere il momento: "[...] La fanteria e i carri di Sua Maestà arretrarono dinnanzi a loro verso il luogo dove si trovava Sua Maestà. I nemici del vinto re di Hatti circondarono la guardia del corpo di Sua Maestà che era attorno a lui. Quando Sua Maestà li vide s'infuriò come suo padre Montu, signore di Tebe, afferrò le armi e indossò la corazza. Egli era come Baal nella sua ora; poi corse verso i suoi cavalli e li guidò essendo tutto solo. Egli caricò i nemici del vinto re di Hatti e i molti alleati che erano con lui. Sua Maestà era come Seth-Grande-di-Forza, colpendo e uccidendo nella massa e scagliandoli a capofitto l'uno sull'altro nelle acque dell'Oronte[...] Io ho caricato tutti i paesi alleati mentre ero solo. La mia fanteria e i miei carri mi avevano abbandonato. Non uno tra loro è stato accanto a me. Io giuro, come è vero che Ra mi ama, com'è vero che mio padre Aton mi protegge, che tutto quanto la Mia Maestà ha detto io l'ho fatto veramente, alla presenza della mia fanteria e dei miei carri."

È certo che in quel frangente Ramesse non perse la testa, ma non è vero che fosse rimasto solo perché nel poema di Pandur, molto più dettagliato ed elogiativo, si dice che fosse rimasto con l'auriga Menna e i Sherden della sua guardia del corpo, per non parlare del leone ammaestrato che lo seguiva in battaglia. Nei bassorilievi si vede il faraone che si getta nella mischia, sul carro con le briglie allacciate alla cintura per lasciare libere le mani a Menna che avrebbe dovuto porgergli le frecce. Al suo fianco, più in basso, il leone che certamente avrà avuto una parte non piccola nello spaventare gli ittiti.

Nonostante le ripetute cariche e il valore personale, Ramesse II non avrebbe potuto resistere a lungo, ma un intervento provvidenziale lo salvò, capovolgendo le sorti della battaglia.

Il contingente di nearini (truppe ausiliarie n.d.r.), arrivato puntuale all'appuntamento, visto quanto stava accadendo, resosi conto che il faraone era in serie difficoltà, pur non avendo ricevuto ordini al proposito, si precipitò sul campo di battaglia cogliendo di sorpresa gli avversari.

Gli egiziani, rincuorati dall'aiuto tempestivo e trascinati dall'esempio del faraone, che sembrava invincibile, si riorganizzarono e presero il sopravvento.

A questo punto Muwattali, che era rimasto lontano dalla mischia, lanciò all'attacco gli altri mille carri a disposizione che caricarono ben sei volte le truppe egiziane, ma vennero sempre respinti.

Nel frattempo, anche la divisione Ptah era giunta a dare man forte e ben presto il re ittita capì che le sorti della battaglia erano ormai compromesse. Sicuramente si rese conto di aver perso quasi tutti i carri, probabilmente fu anche colpito dal coraggio temerario del giovane Ramesse e rinunciò a lanciare nella mischia la sua fanteria.

A sera, si ritirò entro le mura di Qadesh; a qell'epoca le battaglie finivano con l'imbrunire e forse anche a causa delle poche ore di luce ancora disponibili che Muwattali decise di non utilizzare la sua fanteria, forte di 18.000 uomini.

La battaglia terminò senza vinti né vincitori. La divisione Seth, giunta in ritardo, non partecipò alla battaglia.

Ramesse rimase vincitore sul campo, ma non riuscì a conquistare Qadesh. Muwattali non sconfisse l'esercito egiziano e fu costretto alla ritirata.

Dal poema di Pandur si viene a sapere che, Il mattino seguente, il re ittita chiese un armistizio, prontamente accettato da Ramesse. Probabilmente il faraone, pago di aver salvato la pelle e due divisioni, si rese conto che le forze rimaste non sarebbero bastate per conquistare la città che, a quel punto, brulicava di soldati e aveva ritirato gli unici due ponti di accesso.

Il poema celebra la gloria del sovrano vincitore, ma non riesce a mascherare del tutto gli errori del faraone: questi aveva creduto al racconto dei due falsi disertori, aveva diviso il proprio esercito e non aveva fatto esplorare una zona attorno al campo abbastanza ampia da scoprire l'esercito ittita.

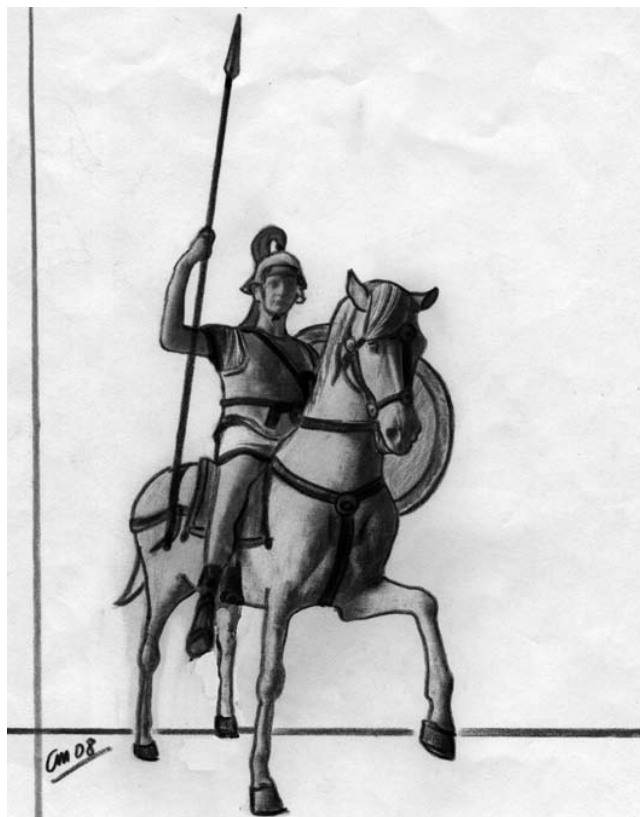
Gli egiziani avevano quasi vinto la battaglia, ma avevano mancato l'obiettivo strategico: Qadesh era rimasta in mano ittita e Muwattali non era stato costretto a rientrare nei suoi confini.

In ogni caso Ramesse II aveva evitato la disfatta e aveva sbarrato la strada al re di Hatti, che non riuscì ad occupare i paesi a sud della valle della Beqa'a.

Il cittadino soldato

Evoluzione degli ordinamenti militari - civili romani dalla riforma "serviana" alla sistemazione augustea

PARTE III

L'esercito delle guerre puniche (264 - 146 a.C.) fu in campo militare la massima espressione della concezione che stava alla base dei comizi centuriati, dove a maggior impegno militare corrispondeva maggior peso politico e viceversa. Nel sistema di voto per sezioni/centurie (dopo che i *cives* si erano espressi singolarmente nell'ambito della propria sezione), il voto concorde delle sezioni equestri e di quelle della I classe era infatti sufficiente per il raggiungimento della maggioranza nei *comitia* (98 sezioni su 193 - comprendendo anche l'unica sezione in cui confluivano i cittadini capitecensi, i nullatenenti esentati completamente dalla militia, pur essendo più numerosi di tutti quelli della I classe).
Alla vigilia della I guerra punica (264 a.C.), quella che semplicizzando si indica come "stato romano" era una realtà assai composita e, a rigore, il termine andrebbe riferito solo ad una parte di essa. La caduta di Taranto (272 a.C.) segnò l'assoggettamento ai Romani della penisola dallo stretto di Messina alla linea Pisa - Rimini. Il dominio romano comprendeva allora l'originaria *pòlis* (città - stato) di Roma con il territorio annesso (molto approssimativamente un semicerchio di 100 km di raggio con centro Roma, a cui si aggiungevano le colonie romane - coloniae civium romanorum) ed il più esteso territorio delle città federate italiche e colonie latine (o meglio di "diritto latino"): il tutto formava la "Confederazione romano - italica". Se da Roma e dal territorio annesso, abitato da cittadini romani - res publica romana vera e propria , provenivano i legionari, dalle città federate italiche erano tratti i contingenti alleati, i socii, che affiancavano le legioni. Dopo la "guerra sociale" del 90 - 88 a.C. questa distinzione venne

(fig) Da sin. a dx.: velite *(con la caratteristica pelle di lupo)*, fante federato *(con corazza italica a due piastre anatomiche)*, triario *(con lancia)*, principe/astato *(la differenza riguardava lo schieramento e l'età, non l'armamento - la corazza poteva essere una maglia di ferro o una semplice piastra pettorale, come nel disegno).*

meno, poiché la cittadinanza romana completa fu estesa a tutti gli italici, alle colonie latine e, dal 49 a.C., anche alla Gallia Cisalpina.
Quando la *res publica* fu per la prima volta messa in serio pericolo da Annibale, il contributo e la lealtà della grande maggioranza dei federati fu determinante per vittoria finale; l'assoggettamento del territorio italico aveva visto comportamenti anche brutali, ma le condizioni finali che Roma imponeva alle popolazioni della penisola sconfitte non erano, di norma, vessatorie e con il tempo procuravano benefici a entrambe le parti, tanto che vi furono pure spontanee sottomissioni. La romanizzazione degli alleati non fu tanto l'espressione di una linea di condotta deliberata, ma la conseguenza naturale della contiguità con il più organizzato ed intraprendente vicino, negli accampamenti militari come nelle diffuse colonie latine.

Da Polibio: "costituzione" romana ed organizzazione militare.

La prima esauriente descrizione dell'organizzazione militare romana si deve al greco Polibio (200 - 118 a.C. ca.), esponente (precisamente ιππαρχοζ, ìpparcho - comandante della cavalleria - e pertanto esperto in cose militari) della Lega Achea deportato come ostaggio in Italia nel 166. Divenuto amico di Scipione l'Emiliano, scrisse le Storie (dall'inizio della I guerra punica a due anni dopo la distruzione di Corinto - 144 a.C.) nelle quali traspare l'ammirazione dell'ex antagonista per Roma.
Il VI libro delle *Storie* (19 - 42), purtroppo giuntoci frammentario, contiene l'esposizione della "costituzione" romana e del collegato ordinamento militare. La legione descritta da Polibio, e per questo chiamata anche "polibiana", è quella del periodo delle guerre puniche (264 - 146 a.C.).
Nei *comitiva centuriata*, dopo l'elezione dei consoli, si procedeva annualmente a quella dei tribuni militari (*tribuni militum*) in numero di 24 fra coloro che avessero prestato servizio militare per almeno cinque anni (probabilmente in prevalenza come *equites romani*); aver accumulato dieci anni di *militia* era inoltre necessario per chiunque volesse intraprendere la carriera politica (*cursus honorum*). Normalmente le legioni erano quattro (i tribuni delle legioni straordinarie, e durante le guerre puniche il numero di quattro fu superato, venivano nominati direttamente dai consoli) e ogni legione aveva sei tribuni che la comandavano a turno prima di coppia (2 mesi) e poi, in quello, singolo (giornalmente).
Se i sei tribuni erano i responsabili di una legione, ad un console aspettava il comando di due o più legioni riunite, mentre il pretore (l'altro magistrato fornito di *imperium* - supremo potere, comprendente il comando militare e la giurisdizione civile) poteva sovrintendere a una sola legione in operazioni minori: quindi al vertice c'era sempre una figura corrispondente più ad un ministro che ad un generale attuali. Quando in guerra tutte le legioni procedevano unite, i due consoli si alternavano giornalmente nel comando dell'intera armata.
Scrive Polibio (Storie, VI, 19): "I consoli preannunciano nell'assemblea popolare il giorno in cui tutti i Romani in età militare (presumibilmente già designati per questo nell'ambito della centuria/sezione di voto di appartenenza nel rispet-

segue a pag. 11

Una grande perdita

Pochi mesi fa, esattamente il 26 ottobre 2008, con la scomparsa di fra Michele Piccirillo il mondo dell'archeologia ha sofferto una perdita incolmabile, sia per lo spessore internazionale della figura di questo studioso che per le sue grandi qualità di uomo e di religioso.
Un'esistenza breve per gli standard attuali (non aveva ancora compiuto i 64 anni) ma densissima e piena di motivazioni, che gli aveva meritatamente riservato frutti copiosi sia sul piano dell'indagine scientifica che su quello spirituale.
Presi i voti nell'ordine dei Frati Minori francescani, padre Michele si era dedicato quasi subito alla ricerca in Terra Santa che, in oltre quarant'anni, si era concretizzata in decine di pubblicazioni, in scavi importanti e nella conseguente attività divulgativa e didattica nell'ambito istituzionale.
Come si sa, da diversi decenni i frati-archeologi dello *Studium Biblicum Franciscanum* hanno svolto tutta una serie di campagne sui luoghi legati alle vicende terrene del Cristo al fine di trovare evidenze che confermassero la narrazione evangelica. In questo contesto egli si era particolarmente distinto. Ci viene alla mente, a questo proposito, un'emozionante esperienza personale di alcuni anni fa quando assistemmo, a Treviso nella sede del locale Commissariato di Terra Santa, ad una *lectio magistralis* di padre Michele sugli scavi che portarono alla riscoperta dell'Herodion (la fortezza fatta costruire da Erode il Grande a Gerusalemme, nel I° secolo a.C.) dal potente impatto evocativo.
Ma ben più elevate parole furono pronunciate nel corso degli anni nei confronti del padre da parte di persone che ebbero la ventura di incontrarlo ed apprezzarne la preparazione, tra le quali l'ex presidente della Repubblica ed ora senatore a vita Carlo Azeglio Ciampi durante alcune visite guidate in Israele ed in Giordania e lo stesso pontefice Giovanni Paolo II° quando fece il suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi.
In ogni caso l'opera di padre Piccirillo va particolarmente ricordata per l'impegno profuso nella missione archeologica attiva sul Monte Nebo, in territorio giordano, in relazione al quale nel 1993 gli era stato conferito un ambito riconoscimento con la motivazione che "[…] pochi altri hanno lavorato come lui in Giordania ed in altri Paesi per promuoverne l'eredità archeologica, con l'entusiasmo, con il rigore scientifico e con la pietà della sua fede in Dio".
La memoria di fra Michele Piccirillo rimarrà indelebile nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Gianni Cuttini

USIAMO LA POSTA ELETTRONICA

Per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni verso i soci, è essenziale l'uso della posta elettronica (e-mail). Chi **autorizza** l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo *sfaud@archeofriuli.it*. Si prega di indicare "**Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003**". L'obiettivo della SFA è quello di ridurre l'invio cartaceo di comunicazioni, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica. Per superare problematiche gestionali postali, si è deciso l'invio di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino", via "posta elettronica" a tutti i soci residenti fuori la Regione Friuli Venezia Giulia.

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia (ONLUS)

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini

Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora;

Disegni di: Anna Degenhardt;

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia - onlus;

A questo numero hanno collaborato: Roberta Battiston, Cesare Feruglio Dal Dan, Massimo Lavarone, Claudio Maddaleni, Silvia Venturini.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

continua da pag. 10

to della ripartizione degli oneri militari tra le classi) dovranno presentarsi. Fanno questo ogni anno". Il luogo di convocazione fu prima il Campidoglio, poi il Campo Marzio; tuttavia ai tempi di Polibio sembra fosse già in uso la pratica che permetteva anche l'arruolamento decentrato per mezzo di *conquisitores* (arruolatori). Si trattava di uomini, in gran parte piccoli proprietari coltivatori (ricordiamo Catone, De agri cultura, pref.: "*At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur* […] - Ma è dagli agricoltori che nascono gli uomini più forti e i soldati più coraggiosi…"), orgogliosi e motivati a difendere il territorio romano-italico, meno quando dovranno impegnarsi nelle lunghe campagne in luoghi lontani, volute dall' "imperialismo" della classe dirigente.
Dopo che i 24 tribuni precedentemente eletti erano stati assegnati alle quattro legioni, questi formavano, con un sistema misto di estrazione/scelta, quattro raggruppamenti di 4200 fanti e 300 cavalieri per ciascuna legione .
In una seconda adunanza si procedeva alla ripartizione nelle quattro "specialità" dei fanti nella legione di assegnazione non più rigidamente per classe, ma principalmente per età (fig).

(3 - continua nel prossimo numero)

Claudio Maddaleni

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Archeologia dei medicamenti

(prima parte)

Iniziamo un percorso che ci porterà lontano, a contatto con antiche civiltà, in vari punti del mondo, per scoprire come anche i medicamenti possano essere materia archeologica e come in effetti essi siano antichi quanto l'uomo.

Perché "Archeologia dei medicamenti"? Perché l'archeologia in generale studia il passato, o meglio i resti del passato, dai quali ricavare conoscenze sulla evoluzione della vita e sui progressi dell'uomo in tutte le più diverse implicazioni. Con una interpretazione più ampia e forse più adeguata possiamo dire che l'archeologia, al di là della semplice ricerca materiale di "resti", si rivolge al "complesso delle trasformazioni che l'uomo ha imposto alla fauna, alla flora, all'ambiente materiale e geografico, e, in definitiva, all'insieme delle relazioni reciproche dell'uomo con il suo habitat".

E' bene ricordare che ogni civiltà non è isolabile dal suo contesto storico: essa è anche frutto di interazioni e di integrazioni, di scambi di esperienze con altri popoli di contatto o che l'hanno preceduta o seguita nel tempo. Archeologia come testimonianza indiscutibile delle presenza dell'uomo; della sua intelligenza, del suo gusto, del suo potere; ma anche delle sue debolezze, delle sue paure.

Rivendichiamo dunque, il lato "archeologico" del medicamento, come principio indispensabile che ha sempre accompagnato l'uomo nel suo cammino come risorsa verso la salute.

Ricordiamo che l'uomo è nato fragile.

La *medicina* è stata, dopo gli alimenti, senz'altro uno dei suoi primi bisogni naturali. Qualsiasi alterazione dello stato di benessere o di salute significa malattia. Quindi ha cercato subito i rimedi, cioè i medicamenti per riavere il suo stato fisico e mentale ottimale. Lo ha fatto istintivamente, senza sapere nulla di anatomia e dei delicati meccanismi fisiologici dell'organismo, senza sapere nulla di patologia. E l'acqua, di certo, è stata il primo vero medicamento. L'acqua fresca per lenire un dolore, o per arrestare una emorragia, l'acqua calda per riattivare la circolazione o togliere i brividi. Anche per imitazione degli animali.

Poi i vegetali, le erbe, che lo circondavano abbondantemente e, per ultimi forse, in ordine di tempo, i succhi animali e le sostanze minerali. Certo tutte le antiche civiltà hanno usato solo sostanze naturali nella loro medicina. Hanno imparato anche a loro spese a discernere medicamenti da tossici, dosi terapeutiche da dosi mortali, diversi modi di far terapia o anche di uccidere.

Sulle cause delle malattie le conoscenze primitive (Neanderthaliani, 50.000 anni fa) erano nulle. Poi furono cercate nella ritualità e nella magia. Ma già gli antichi Cinesi, gli Assiri, i Persiani consideravano, ad esempio, le mosche insetti malsani a causa della loro deposizione di uova infettanti e della loro caratteristica di visitare luoghi e toccare oggetti sporchi.

"L'uomo e il medicamento", tratto da "De Materia Medica di Dioscoride (sec. XIII). Biblioteca Universitaria Bologna.

Scena di antica Farmacia ripresa da un manoscritto francese del 1200. Trinità College Library, Cambridge.

In altre parole cominciava a farsi strada l'idea che se c'era una malattia doveva esserci anche una causa o un agente che la provocava. Ma i rimedi erano ancora legati alla magia, o al soprannaturale e lo saranno per lungo tempo.

Cosi per i Babilonesi i "farmaci" erano le malie e le arti magiche, per Platone erano canti, formule magiche, amuleti atti a lenire le sofferenze, per i Greci l'*animale sacrificale* per placare gli dei irati. Sembra che gli Assiri siano stati i primi ad ipotizzare attività terapeutiche di alcune sostanze (piante, minerali), sia pure con l'accompagnamento di incantesimi, formule magiche e preghiere. Usarono però anche rimedi veramente razionali: lo zolfo nella scabbia, la canapa nelle nevralgie, la belladonna nella dismenorrea e nell'asma. Poi toccò agli Egiziani, e lo leggiamo nei loro papiri. Per i Greci fu Esculapio (1300 a.C.) a pensare al *placebo*, usando anche balsami, lavande, bagni a fini terapeutici. Ippocrate (460-377 a.C.) trasformò la medicina in osservazioni ed esperimenti, mettendo da parte magie e religione, proporzionando il rimedio terapeutico alla gravità della malattia e regolando quindi le dosi. Galeno (130-200 d.C.) personalizzò la terapia al paziente. Gli Arabi introdussero l'alchimia (riprendendola dagli Egizi) andando alla ricerca della "pietra filosofale" (che doveva trasformare i metalli in oro). In questa affannosa ricerca (vana) scoprirono però acidi minerali, antimonio, bismuto, fosforo, zinco, ammoniaca e sali di mercurio. Avicenna (980-1037 d.C.) studiò la tossicità dei medicamenti e scrisse un testo di medicina completo che fece da riferimento per molti secoli: il famoso "Canone". Nel Medioevo la medicina fu studiata nei conventi dai monaci che, trascrivendo testi antichi, impararono a curare gli infermi ed a coltivare piante medicinale ("orti" o "giardini dei semplici").

Ma andiamo con ordine: dalla prossima puntata comincerà il nostro viaggio attraverso i secoli e le civiltà, cominciando da: "Gli albori della medicina e della farmacia in Italia".

(1 - continua nel prossimo numero)